ISTITUTO 'ALCIDE CERVI' ANNALI 7/1985

I CONTADINI EMILIANI DAL MEDIOEVO A OGGI.
INDAGINI E PROBLEMI STORIOGRAFICI
a cura di F. Cazzola

Contributi di M. Montanari, B. Andreolli, P. Galetti, F. Bocchi, A. Polastri, B. Campodoni, A. Turchini, R. Finzi, M. Paterlini, F. Cazzola, P.P. D'Attorre, L. Casali, D. Gagliani, B. Celati, C. Bertoni, M. Mantani

SOCIETÀ
EDITRICE
IL MULINO

ISTITUTO «ALCIDE CERVI»
Annali / dell'Istituto «Alcide Cervi»; 7/1985. Bologna: Il Mulino, 1986.
341 p.: tab.; 21 cm. (Annali dell'Istituto Alcide Cervi; 7).
ISBN 88-15-01168-4
1. Contadini - Emilia-Romagna - Sec. VIII-XX 2. Emilia-Romagna - Zone rurali - Storia sociale - Sec. VIII-XX 3. Lavoratori agricoli - Organizzazioni sindacali - Emilia-Romagna - 1919-1926.
945.4

Copyright © 1986 by Istituto «Alcide Cervi».

Annali
dell'Istituto «Alcide Cervi»

7/1985

Società editrice il Mulino

Presidente onorario dell'Istituto «Alcide Cervi»:
on. Sandro Pertini

Consiglio di Amministrazione dell'Istituto:
Ivano Curti, presidente
Giuseppe Avolio, Arrigo Boldrini, Arcangelo Lobianco (vicepresidenti), Attilio Esposto (segretario generale), Luciano Bernardini, Maria Cervi Bigi, Guglielmo Cusi, Fernando De Marzi, Giulio Mazzon, Pierangelo Orlandini, Angelo Ruozi, Agostino Zavattini.

Comitato scientifico dell'Istituto «Alcide Cervi»:
Rosario Villari, presidente
Luigi Arbizzani, Gaetano Arfé, Corrado Barberis, Lorenzo Bedeschi, Marino Berengo, Piero Bevilacqua, Nino Calice, Giorgio Candeloro, Luigi Colognesi Capogrossi, Alberto Caracciolo, Franco Cazzola, Franco Della Peruta, Gabriele De Rosa, Fabio Fabbri, Guido Fabiani, Roberto Finzi, Lucio Gambi, Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Medici, Mario Mirri, Carlo Poni, Giuliano Procacci, Luciano Radi, Francesco Renda, Emilio Romagnoli, Ruggiero Romano, Manlio Rossi Doria, Rinaldo Salvadori, Pietro Scoppola, Tullio Seppilli, Duccio Tabet, Pasquale Villani, Corrado Vivanti, Renato Zangheri.

Direttore:
Gaetano Arfé

Condirettore:
Franco Cazzola

Direttore responsabile:
Luigi Arbizzani

Segretaria di redazione:
Giuliana Giunti

La sede della redazione
è presso l'Istituto «Alcide Cervi»
Piazza del Gesú 48 - 00186 Roma

Indice

FRANCO CAZZOLA, Presentazione p. 7

I contadini emiliani dal Medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici

MASSIMO MONTANARI, Il contadino emiliano nel Medioevo. Un profilo sociale 13

BRUNO ANDREOLLI, Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale 33

PAOLA GALETTI, La casa rurale nell'Emilia occidentale nel Medioevo 51

FRANCESCA BOCCHI, Una campagna per la città: la politica annonaria delle città emiliane nel Medioevo 65

ANNALISA POLASTRI, Le terre dei «fumanti». Struttura della proprietà e mutamenti a Castelfranco (secoli XIV-XVIII) 89

BENEDETTA CAMPODONI, Proprietari, mezzadri e pigionenti in un villaggio della bassa pianura bolognese (1650-1700) 103

ANGELO TURCHINI, Il campo, l'aia, il sagrato: religione popolare e mondo rurale in Emilia-Romagna tra storia e antropologia 123

ROBERTO FINZI, «Marzo asciutto, grano per tutto». Approssimazioni su meteorologia popolare e osservazioni climatiche reali: Bologna 1723-1765 137

MARCO PATERLINI, «Ove si apparecchia formaggio, maturasi libertà»: la stalla contadina tra aratura e caseificio p. 153

FRANCO CAZZOLA, Le campagne emiliane dall'unità alla prima guerra mondiale. Note storiografiche 173

PIER PAOLO D'ATTORRE, Un aspetto del fascismo nelle campagne bolognesi: il sindacato negli anni della grande crisi 205

LUCIANO CASALI, DIANELLA GAGLIANI, Una storia da scrivere. Contadini e Resistenza in Emilia-Romagna 241

BARBARA CELATI, Da bracciante a contadino: note sugli assegnatari ferraresi dell'Ente Delta Padano 277

CARLA BERTONI, MARINA MANTANI, La legge per la formazione della piccola proprietà contadina in provincia di Ravenna (1948-1975) 299

Le campagne emiliane dall'unità alla prima guerra mondiale. Note storiografiche

di *Franco Cazzola*

1. Per quanto possa apparire singolare, la storia agraria dell'Emilia-Romagna presenta vistose zone d'ombra per i decenni che vanno dall'Unità alla prima guerra mondiale. Il lavoro storiografico più intenso e fecondo di risultati si addensa infatti sulla storia delle campagne emiliane dell'età medievale e moderna e del periodo preunitario, mentre una inspiegabile sporadicità contraddistingue le ricerche sul mezzo secolo successivo, pur contrassegnato da imponenti e decisive trasformazioni in campo produttivo, tecnico e sociale. Par quasi che il lavoro di scavo degli storici si sia appassionato agli strati profondi accontentandosi di una sommaria visione delle sedimentazioni piú recenti.

La spiegazione di un simile fatto va ricercata, a mio giudizio, nella coincidenza che si è andata istituendo tra la storia delle campagne e dell'agricoltura da un lato e la storia del movimento contadino e delle sue organizzazioni dall'altro. L'intrecciarsi dei due punti di osservazione era del resto difficilmente evitabile considerata l'ampiezza assunta nelle campagne emiliane dai movimenti di lotta del secondo Ottocento e tenuto conto del fatto che anche buona parte della storia del socialismo italiano e delle sue organizzazioni politico-sindacali resta alle origini strettamente avvinta al peculiare ambiente sociale ed agrario da cui uscivano molti dei protagonisti, da Andrea Costa a Camillo Prampolini, da Nullo Baldini a Giuseppe Massarenti, per citare solo i nomi piú famosi.

Dopo una lunga e felice stagione storiografica che ha gettato luce sulle origini del movimento operaio e contadino, sulle sue organizzazioni di lotta e di difesa, sui protagonisti e sulle vicende della lotta politica e sindacale nelle campagne emiliane, cominciano ad emergere con particolare evidenza le lacune dell'analisi e della ricerca nei campi piú specifici della storia agraria, della storia sociale ed economica. Il quadro delle campagne emiliane che emerge da opere che hanno come ottica principale quella della storia politica e sindacale risulta talvolta di ma-

niera, quando non è addirittura posticcio, meramente descrittivo di una realtà economico-produttiva e sociale di cui pure si riconosce la corposità [1].

Occorre anche aggiungere che l'Emilia-Romagna è una regione per la quale risultano ardue e di difficile compilazione opere di sintesi capaci di coprire l'intero territorio: l'apparente omogeneità in campo economico e politico di questa parte d'Italia nasconde infatti, ancora oggi, forti ostacoli culturali a trasformare in «regione» ciò che è rimasto a lungo nulla piú che un semplice compartimento statistico ideato dai fondatori dei nostri servizi statistici all'indomani dell'Unità [2]. L'Emilia-Romagna dei ducati, delle piccole capitali o ex capitali, delle province pontificie che tuttavia avevano conservato per secoli una rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede, non è materia facilmente impastabile ed omogeneizzabile, nemmeno dallo storico piú frettoloso e tanto meno dallo storico che si occupa di strutture e di fatti economico-sociali.

L'Emilia-Romagna non ha potuto raggiungere, in epoca preunitaria, le dimensioni e la struttura di stato regionale. Il forte policentrismo che la contraddistingue ha perciò favorito un dimensionamento a scala locale e provinciale del lavoro storiografico. Solo in tempi recenti, e solo dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale, gli storici e i ricercatori hanno cercato di misurarsi con la nuova dimensione politico-amministrativa e territoriale, talora abbandonando ogni circospezione per gli evidenti pericoli di anacronismo a cui può andare incontro una «storia regionale», come è stato giustamente denunciato [3].

Può essere ascritto a questa nuova stagione della ricerca e al bisogno effettivo di superare i confini della storia provinciale il primo tentativo di una *Storia dell'Emilia-Romagna* alla cui costruzione Aldo Berselli, curatore dell'opera, ha chiamato a contribuire una nutrita schiera di collaboratori [4]. Dell'ultimo volume apparso, dedicato alla storia contemporanea, sarà opportuno parlare subito, rinunciando ad un piú corretto

[1] Ancora sul finire degli anni '60, Franco De Felice, in un bilancio storiografico dell'età giolittiana, sottolineava che «se dai vari e anche numerosi studi, che si sono avuti sul movimento contadino, possono ricavarsi indicazioni utili su alcuni aspetti delle questioni prima accennate (patti agrari, trasformazioni colturali, ecc.) ciò si ha solo per via indiretta, in quanto l'interesse prevalente è orientato sull'organizzazione, le lotte sindacali» (F. De Felice, *L'età giolittiana*, in «Studi storici», X (1969), n. 1, pp. 114-190, a p. 175).

[2] L. Gambi, *L'Emilia-Romagna è una regione?*, in L. Avellini-M. Palazzi, *L'Emilia-Romagna. Una regione*, Bologna, 1980, pp. 18-19. Per gli aspetti generali della costituzione dell'Emilia-Romagna come regione amministrativa, I. Zanni Rosiello, *L'unificazione politica e amministrativa nelle «Province dell'Emilia» (1859-1860)*, Milano, 1960.

[3] A. Prosperi, *La ragione entro i limiti di una sola regione?*, in «Quaderni storici», n. 53, a. XVIII, n. 2, agosto 1983, pp. 725-734, a p. 728.

[4] *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, 3 voll., Bologna, 1977-1982.

ordine cronologico dell'esposizione. Due sono i contributi che in questa ponderosa opera collettanea assumono il mondo delle campagne come campo di indagine: quello di Silvio Fronzoni e quello di Valerio Evangelisti.

Silvio Fronzoni si sofferma sul periodo a cavallo tra '700 e '800, che definisce come «fase di transizione» da un mondo rurale fatto di tanti «contadi» e di altrettante campagne (parmensi, modenesi, reggiane, ecc.) a quel mondo relativamente omogeneo che saranno le «campagne emiliane» dei decenni successivi all'Unità: «Solo in questo periodo le «campagne emiliane» acquistano una loro identità, si costituiscono come oggetto di indagine, sollevano per la prima volta, sul piano sociale e politico, un preciso problema di rilievo nazionale» [5].

Le campagne emiliane come nodo della vita nazionale: non erano questi l'indicazione metodologica, l'ipotesi di lavoro e il vasto programma di ricerche a cui Renato Zangheri ci aveva già chiamati nei primi anni Cinquanta dalle pagine della rivista «Emilia»? «Studi locali, condotti con buon metodo: di questo abbiamo bisogno. Studi dei sistemi di coltivazione, della formazione e dei passaggi di proprietà, dei contratti agrari; delle classi sociali e delle loro lotte, nelle quali si riflettono i contrasti della produzione e da cui muovono gli schieramenti politici e gli orientamenti ideali» [6].

A oltre trent'anni di distanza questo programma appare tanto piú valido ed attuale quanto poco attuato. Rispetto al ventaglio delle questioni aperte ancora circoscritta e per certi aspetti parziale mi sembra la lettura delle «campagne emiliane» che ci propone la *Storia dell'Emilia-Romagna* nelle pagine, per molti versi acute e penetranti, di Valerio Evangelisti [7].

Punto di partenza del profilo di Evangelisti è l'accelerazione della dinamica sociale sollecitata dalla crisi agraria e dalle grandi trasformazioni fondiarie ed agrarie conseguenti alle bonifiche. La nascita e la concentrazione di un proletariato di massa nelle campagne della bassa pianura portano in primo piano una figura di lavoratore del tutto nuova, quella del bracciante. Su quest'ultimo, sulla sua estraneità sostanziale al mondo agrario tradizionale, sul suo essere *fuori* e *contro*, sulla sua ricerca di alternative radicali ed immediate ad una condizione che appare priva di pro-

[5] S. Fronzoni, *Una fase di transizione: le «campagne emiliane» tra XVIII e XIX secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., vol. III, pp. 160-180, a p. 161.

[6] R. Zangheri, *Una grande storia*, in «Emilia», anno III, nuova serie, novembre 1954, pp. 339-345, a p. 344.

[7] V. Evangelisti, *Sviluppo economico e proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., vol. III, pp. 361-393.

spettive viene spostato tutto il peso dell'analisi di Evangelisti, che sviluppa e porta forse fin troppo oltre una felice intuizione di G. Procacci[8]. È infatti un quadro a luce troppo polarizzata quello che ci viene presentato: agrari agguerriti che perseguono disegni strategici, capitale industriale che subordina l'agricoltura, grande proprietà ed azienda capitalistica da un lato; proletari *estraniati* dalla terra e dal restante mondo rurale, ai quali non resta che ricorrere all'egualitarismo piú rigido nella distribuzione del poco lavoro, alla lotta piú dura e al «galletto rosso»[9] nello scontro di classe, dall'altro lato.

Non si tratta di una visione deformata dei termini dello scontro di classe nel quale le campagne emiliane si trovarono immerse fino alla metà degli anni Cinquanta. Finiscono però per scomparire quasi del tutto, o per rimanere troppo in ombra, in una simile interpretazione, quei potenti tessuti connettivi e quelle vere e proprie strutture portanti della società rurale emiliano-romagnola che sono i mezzadri, gli strati di coltivatori diretti della collina e della montagna, i coloni e gli affittuari delle opere pie, quelle strane figure di coltivatori legati all'antico istituto delle partecipanze agrarie, quella piccola e media borghesia rurale che, pur collocata in

[8] G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi storici», V (1964), n. 1, pp. 41-120, ora in *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, 1972. Sulle vicende che finiscono per unire indissolubilmente, nella storia del proletariato agricolo emiliano, organizzazione politica, movimenti di lotta, organizzazione di resistenza e associazionismo economico sono ormai disponibili numerosissime ricerche. Mi limito a segnalare solo alcune tra le piú significative: A. Ventura, *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Atti del convegno di Reggio Emilia, 1978, Roma, 1979, vol. I, pp. 163-205, alle pp. 168-172; A. Caracciolo, *La questione agraria e il movimento socialista nelle campagne*, Introduzione a *Critica Sociale*, antologia a cura di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi, G. Petronio, vol. I, Milano, 1959, pp. lxxxi-c; R. Salvadori, *Il movimento delle leghe, 1901-1902*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, cit., pp. 215-230; A. Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel Modenese (1901-1906)*, in «Nuova rivista storica», LIII (1969), fasc. V-VI, pp. 677-705. Anche il sindacalismo cattolico emiliano-romagnolo ha in tempi piú recenti attirato l'attenzione di storici e ricercatori; cfr. ad es. A. Sgubbi, *Cattolici d'azione in terra di Romagna (1890-1904)*, Imola, 1974; G.P. Ricci Maccarini, *Sindacalismo cattolico nel Ravennate, 1900-1915*, Ravenna, 1978; L. Moreschi, *Ferrara: la struttura agraria e le unioni professionali del lavoro ai primi del Novecento*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIV (1979), fasc. 1-2, pp. 169-199; G. Biondi, *Cacciaguerra e le lotte agrarie nel Cesenate (1900-1908)*, in *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, Atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 3 e 4 novembre 1978 in occasione del primo centenario della nascita di Eligio Cacciaguerra, promosso dalla cooperativa culturale «E. Cacciaguerra», a cura di P. Colliva, G. Maroni, C. Riva, Roma, 1982, vol. I, pp. 121-148.

[9] V. Evangelisti e S. Sechi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Venezia, 1982, pp. 1-126. Sotto questo titolo Evangelisti ha raccolto e in parte rielaborato e sviluppato alcuni precedenti saggi dedicati al bracciantato. Oltre al saggio pubblicato nella *Storia dell'Emilia-Romagna*, cit., cfr. V. Evangelisti, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna*, in «Rivista di storia contemporanea», IX (1980), n. 3, pp. 372-406; e, dello stesso, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, «Annale 1/1980» dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, a cura di F. Cazzola, Bologna, 1980, pp. 65-108.

ordine cronologico dell'esposizione. Due sono i contributi che in questa ponderosa opera collettanea assumono il mondo delle campagne come campo di indagine: quello di Silvio Fronzoni e quello di Valerio Evangelisti.

Silvio Fronzoni si sofferma sul periodo a cavallo tra '700 e '800, che definisce come «fase di transizione» da un mondo rurale fatto di tanti «contadi» e di altrettante campagne (parmensi, modenesi, reggiane, ecc.) a quel mondo relativamente omogeneo che saranno le «campagne emiliane» dei decenni successivi all'Unità: «Solo in questo periodo le «campagne emiliane» acquistano una loro identità, si costituiscono come oggetto di indagine, sollevano per la prima volta, sul piano sociale e politico, un preciso problema di rilievo nazionale» [5].

Le campagne emiliane come nodo della vita nazionale: non erano questi l'indicazione metodologica, l'ipotesi di lavoro e il vasto programma di ricerche a cui Renato Zangheri ci aveva già chiamati nei primi anni Cinquanta dalle pagine della rivista «Emilia»? «Studi locali, condotti con buon metodo: di questo abbiamo bisogno. Studi dei sistemi di coltivazione, della formazione e dei passaggi di proprietà, dei contratti agrari; delle classi sociali e delle loro lotte, nelle quali si riflettono i contrasti della produzione e da cui muovono gli schieramenti politici e gli orientamenti ideali» [6].

A oltre trent'anni di distanza questo programma appare tanto piú valido ed attuale quanto poco attuato. Rispetto al ventaglio delle questioni aperte ancora circoscritta e per certi aspetti parziale mi sembra la lettura delle «campagne emiliane» che ci propone la *Storia dell'Emilia-Romagna* nelle pagine, per molti versi acute e penetranti, di Valerio Evangelisti [7].

Punto di partenza del profilo di Evangelisti è l'accelerazione della dinamica sociale sollecitata dalla crisi agraria e dalle grandi trasformazioni fondiarie ed agrarie conseguenti alle bonifiche. La nascita e la concentrazione di un proletariato di massa nelle campagne della bassa pianura portano in primo piano una figura di lavoratore del tutto nuova, quella del bracciante. Su quest'ultimo, sulla sua estraneità sostanziale al mondo agrario tradizionale, sul suo essere *fuori* e *contro*, sulla sua ricerca di alternative radicali ed immediate ad una condizione che appare priva di pro-

[5] S. Fronzoni, *Una fase di transizione: le «campagne emiliane» tra XVIII e XIX secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., vol. III, pp. 160-180, a p. 161.

[6] R. Zangheri, *Una grande storia*, in «Emilia», anno III, nuova serie, novembre 1954, pp. 339-345, a p. 344.

[7] V. Evangelisti, *Sviluppo economico e proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., vol. III, pp. 361-393.

spettive viene spostato tutto il peso dell'analisi di Evangelisti, che sviluppa e porta forse fin troppo oltre una felice intuizione di G. Procacci[8]. È infatti un quadro a luce troppo polarizzata quello che ci viene presentato: agrari agguerriti che perseguono disegni strategici, capitale industriale che subordina l'agricoltura, grande proprietà ed azienda capitalistica da un lato; proletari *estraniati* dalla terra e dal restante mondo rurale, ai quali non resta che ricorrere all'egualitarismo piú rigido nella distribuzione del poco lavoro, alla lotta piú dura e al «galletto rosso»[9] nello scontro di classe, dall'altro lato.

Non si tratta di una visione deformata dei termini dello scontro di classe nel quale le campagne emiliane si trovarono immerse fino alla metà degli anni Cinquanta. Finiscono però per scomparire quasi del tutto, o per rimanere troppo in ombra, in una simile interpretazione, quei potenti tessuti connettivi e quelle vere e proprie strutture portanti della società rurale emiliano-romagnola che sono i mezzadri, gli strati di coltivatori diretti della collina e della montagna, i coloni e gli affittuari delle opere pie, quelle strane figure di coltivatori legati all'antico istituto delle partecipanze agrarie, quella piccola e media borghesia rurale che, pur collocata in

[8] G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi storici», V (1964), n. 1, pp. 41-120, ora in *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, 1972. Sulle vicende che finiscono per unire indissolubilmente, nella storia del proletariato agricolo emiliano, organizzazione politica, movimenti di lotta, organizzazione di resistenza e associazionismo economico sono ormai disponibili numerosissime ricerche. Mi limito a segnalare solo alcune tra le piú significative: A. Ventura, *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Atti del convegno di Reggio Emilia, 1978, Roma, 1979, vol. I, pp. 163-205, alle pp. 168-172; A. Caracciolo, *La questione agraria e il movimento socialista nelle campagne*, Introduzione a *Critica Sociale*, antologia a cura di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi, G. Petronio, vol. I, Milano, 1959, pp. lxxxi-c; R. Salvadori, *Il movimento delle leghe, 1901-1902*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, cit., pp. 215-230; A. Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel Modenese (1901-1906)*, in «Nuova rivista storica», LIII (1969), fasc. V-VI, pp. 677-705. Anche il sindacalismo cattolico emiliano-romagnolo ha in tempi piú recenti attirato l'attenzione di storici e ricercatori; cfr. ad es. A. Sgubbi, *Cattolici d'azione in terra di Romagna (1890-1904)*, Imola, 1974; G.P. Ricci Maccarini, *Sindacalismo cattolico nel Ravennate, 1900-1915*, Ravenna, 1978; L. Moreschi, *Ferrara: la struttura agraria e le unioni professionali del lavoro ai primi del Novecento*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIV (1979), fasc. 1-2, pp. 169-199; G. Biondi, *Cacciaguerra e le lotte agrarie nel Cesenate (1900-1908)*, in *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, Atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 3 e 4 novembre 1978 in occasione del primo centenario della nascita di Eligio Cacciaguerra, promosso dalla cooperativa culturale «E. Cacciaguerra», a cura di P. Colliva, G. Maroni, C. Riva, Roma, 1982, vol. I, pp. 121-148.

[9] V. Evangelisti e S. Sechi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Venezia, 1982, pp. 1-126. Sotto questo titolo Evangelisti ha raccolto e in parte rielaborato e sviluppato alcuni precedenti saggi dedicati al bracciantato. Oltre al saggio pubblicato nella *Storia dell'Emilia-Romagna*, cit., cfr. V. Evangelisti, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna*, in «Rivista di storia contemporanea», IX (1980), n. 3, pp. 372-406; e, dello stesso, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, «Annale 1/1980» dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, a cura di F. Cazzola, Bologna, 1980, pp. 65-108.

posizione subordinata rispetto ai ritmi di sviluppo dell'azienda capitalistica e della produzione mercantile, costituisce pur sempre il supporto dell'egemonia borghese in piccoli e grandi centri rurali dell'Emilia-Romagna.

Ma se Evangelisti si attarda su una lettura della storia sociale ed economica delle campagne emiliane che qualcuno in anni non lontani avrebbe definito «di classe», forse perché le sue simpatie di ricerca vanno ai gesti di rivolta, agli episodi di violenza organizzata e spontanea dell'avventizio, ai roghi notturni appiccati dai *deracinés*, o alle subitanee incursioni sui campi di grano in erba dei «cicloni», squadroni di braccianti in bicicletta, va pur tuttavia ascritto a suo merito l'averci proposto un'interpretazione non consueta della storia rurale emiliana, con l'occhio puntato non ai dibattiti tra i partiti ma alla dinamica delle classi sociali, ai comportamenti collettivi, ai processi «trainanti» dello sviluppo agricolo, alle direzioni di movimento delle forze produttive.

D'altro canto, come si è avvertito all'inizio, la storia sociale e la storia agraria delle campagne emiliane dopo l'Unità non hanno potuto finora sostenersi con ricerche e monografie di grande respiro, anche se alcune tra le piú vistose lacune sono in via di superamento.

Altamente apprezzabile, a questo proposito, è lo sforzo prodotto negli ultimi anni nel campo della museografia agraria e nei settori che per brevità chiameremo della «cultura materiale» e della tecnica dall'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, a cui dobbiamo una serie di pregevoli ricerche di diretto interesse per la storia dell'agricoltura e delle campagne [10].

Nonostante questi promettenti sviluppi, sarà bene riportarci indietro nel tempo e riprendere le mosse da quel primo panorama di ampio respiro sulle condizioni delle campagne emiliane che ci diede Emilio Sereni circa trent'anni or sono con le sue *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano* [11].

[10] Richiamo qui, per brevità, solo alcune delle piú recenti pubblicazioni in campo etno-museografico che rivestono un piú immediato interesse per la storia agraria emiliana: F. Foresti e M. Tozzi Fontana (a cura di), *La catalogazione della cultura materiale. Il ciclo della vite e del vino*, Bologna, 1985; W. Baricchi (a cura di), *Le mappe rurali del territorio di Reggio Emilia. Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo*, Bologna, 1985; di notevole interesse, anche se non strettamente legato a temi agrari è anche F. Foresti, W. Baricchi, M. Tozzi Fontana (a cura di), *I mulini ad acqua della valle dell'Enza. Economia, tecnica, lessico*, Bologna, 1984. Una riflessione sulle esperienze emiliane in tema di museografia agricola in M. Tozzi Fontana, *Museografia della cultura materiale in Emilia e Romagna*, in «Lares», a. LI, n. 3, luglio-settembre 1985, pp. 385-391. Meritano una segnalazione anche alcune pubblicazioni del Centro Etnografico Ferrarese o dei suoi collaboratori: ad es. R. Sitti, R. Roda, C. Ticchioni, *Il lavoro della canapa nel Ferrarese*, Ferrara, 1982; R. Roda, *Rappresentazioni fotografiche del lavoro agricolo*, Padova, 1985. All'architettura delle case rurali sono dedicati Istituto Alcide Cervi, Comune di Reggio Emilia, Ente provinciale per il turismo di Reggio Emilia, *Case rurali nel forese di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1984 e F. Bocchi, *Emilia-Romagna* della collana *L'architettura popolare in Italia*, Roma-Bari, 1984.

[11] E. Sereni, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 27-53.

Il profilo sintetico tracciato da Emilio Sereni con le sue *Note*, pur non esente da schematismi, può offrirci ancora validi spunti per individuare le questioni centrali della storia agraria emiliano-romagnola. Considerando l'evoluzione nei secoli di alcuni elementi costitutivi del paesaggio agrario, Sereni ne poneva in primo piano due implicazioni fondamentali: la trasformazione delle forme e delle tecniche di coltivazione da un lato e lo sviluppo delle forze produttive dall'altro.

Il rapido avanzare della *piantata*, cioè della sistemazione a campi alberati e vitati dotati di un efficiente sistema di sgrondo delle acque, nelle campagne emiliane del secolo XIX sottende non solo una forte espansione della superficie messa a coltura ma anche un concomitante aumento della produttività delle principali coltivazioni erbacee e legnose. Rispetto alla situazione del 1860, il Catasto agrario del 1929 attesta per l'Emilia-Romagna un aumento delle superfici coltivate pari a 288.000 ettari, cifra di per sé imponente. Il livello della produzione granaria nel 1909-1911 risulta tuttavia crescere, rispetto a cinquant'anni prima, in modo molto piú che proporzionale all'aumento delle superfici investite. A quella data la regione fornisce infatti già il 14 per cento della intera produzione nazionale di frumento, dopo che il volume fisico di questo prodotto è cresciuto rispetto al periodo preunitario nella misura del 356 per cento [12].

Altrettanto spettacolari sono, nei decenni dopo l'Unità, gli indici di crescita e di espansione delle produzioni e delle colture agricole ad uso industriale. La canapa raggiunge prima del conflitto mondiale indici pari a 2,5 volte il livello del 1848-1860, pur occupando una superficie inferiore. A cavallo del nuovo secolo si diffonde con grande rapidità, in Emilia-Romagna orientale, la coltivazione della barbabietola da zucchero. Questa coltura copre nel 1909-1916 una media di 21.000 ettari, dalla cui produzione dipendono gli stabilimenti di lavorazione dello zucchero sorti in pochi anni nelle province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Parma. Negli stessi anni si assiste allo stabile insediamento, nelle province occidentali di Parma e Piacenza, della coltivazione del pomodoro ad uso industriale [13].

Nel secondo Ottocento e nell'età giolittiana le campagne emiliane vivono dunque, a giudizio di Sereni, una delle piú vistose ed intense tra-

[12] *Ibidem*, p. 46.

[13] *Ibidem*, p. 47. Sui fenomeni di industrializzazione delle produzioni agricole emiliane V. Evangelisti, *Industrializzazione dell'agricoltura*, cit.; M. Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, estr. da Biblioteca U. Balestrazzi, *Comunisti a Parma*, Atti del Convegno tenutosi a Parma nel novembre 1981, Parma, 1986, pp. 27 ss. Sul ruolo dell'industria saccarifera e della bieticoltura L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*,

sformazioni tecnico-colturali e produttive, su cui del resto lo stesso autore si era soffermato anche alcuni anni prima in alcune felici pagine de *Il capitalismo nelle campagne* [14].

Nello stesso convegno nel corso del quale Emilio Sereni aveva posto l'accento sulla dinamica delle forze produttive, Luigi Dal Pane introduceva i lavori con importanti indicazioni di metodo e con la proposizione di alcuni specifici obiettivi di ricerca. Lo storico romagnolo sottolineava l'esistenza di tre aree tematiche fondamentali sulle quali la ricerca doveva muovere i primi passi ma la cui esplorazione era indispensabile per edificare una storia delle campagne emiliane: la tecnica agricola in rapporto con la cultura agronomica; le forme e i rapporti di produzione; la storia della proprietà terriera e della sua distribuzione [15]. Questo programma di lavoro avrebbe trovato negli anni successivi concreta attuazione da parte di un gruppo di allievi di Dal Pane con ricerche innovatrici che hanno lasciato tracce profonde nella storiografia agraria ed economica italiana degli ultimi trent'anni. Alle prime ricerche di Renato Zangheri sulla storia della proprietà terriera nell'età del riformismo pontificio e del periodo napoleonico [16] facevano seguito altri lavori sistematici di spoglio dei documenti catastali per lo studio della distribuzione della proprietà ad opera di altri ricercatori [17]. Ma anche gli altri temi di ricerca indicati da Dal Pane nella sua *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane* hanno trovato cultori disposti ad affrontarli con opere anche di largo respiro. La storia della tecnica e delle forme di produzione, ad esempio, ha in Carlo Poni uno dei piú validi cultori, al quale dobbiamo, tra l'altro, lavori che pongono in risalto l'intreccio dialettico esistente tra tecniche di lavorazione del terreno, rapporti sociali di produzione, cultura agronomica ed evoluzione del paesaggio agrario [18].

Napoli, 1955: V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, 1978, pp. 78-87.

[14] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968², pp. 338-350. La prima edizione dell'opera è del 1947.

[15] L. Dal Pane, *Introduzione allo studio delle campagne emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 13-26. Il convegno in questione, promosso dalla rivista «Emilia», si tenne a Bologna il 5 febbraio 1955 con il titolo «Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri».

[16] R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957, e *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese (1789-1804)*, Bologna, 1961.

[17] Ad esempio C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966, e *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, 1967; G. Porisini, *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in «Economia e storia», 1961, n. 1, pp. 68-124, e, dello stesso, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del XVI secolo ai giorni nostri*, Milano, 1963 e *Il catasto gregoriano nella Legazione di Ravenna*, Milano, 1969.

[18] In particolare, di C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, e *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in «Studi storici», V (1964), n. 4, pp. 633-674; da richiamare inoltre, dello stesso autore, *Carlo Berti Pichat e i*

Allo studio dei bilanci economico-produttivi si è dedicato invece Giorgio Porisini, alla cui specifica competenza in campo economico e contabilistico dobbiamo ricerche come quella sulla Banca delle Quattro Legazioni, fondata a Bologna da un gruppo di intraprendenti esponenti della borghesia agraria locale per raccogliere risorse finanziarie da destinare all'ammodernamento produttivo delle campagne in funzione della espansione del mercato che si comincia ad intravedere attorno alla metà degli anni '50 del secolo XIX. Porisini sottopone ad analisi i complessi patrimoniali e i risultati aziendali conseguiti da alcuni dei principali protagonisti che erano stati tra i fondatori dell'istituto di credito bolognese ma anche tra i principali utilizzatori dei crediti da questo concessi per il finanziamento di operazioni agricole e soprattutto per il miglioramento e lo sviluppo della produzione della canapa [19].

L'uso congiunto di fonti amministrativo-contabili private e di rilevazioni ufficiali è alla base anche di un lavoro di indagine a scala nazionale che Porisini dedicherà, di lí a poco, all'importante tema della produttività agricola nel lungo periodo [20]. Sullo stesso argomento aveva lavorato in quegli anni anche Claudio Rotelli, che pubblicava sulla «Rivista Storica Italiana» gli indici di rendimento dei cereali nei poderi delle campagne imolesi per un arco di tempo plurisecolare [21].

Il complesso delle ricerche fin qui prese in considerazione, che possiamo considerare ben inserite nel solco aperto negli anni '50 dalle indicazioni metodologiche di Luigi Dal Pane e dalle suggestioni tematiche di Emilio Sereni, copre tuttavia, dal punto di vista cronologico, un periodo che si stende dai primi secoli dell'età moderna agli anni dell'unificazione nazionale. Solo alcune ricerche di Giorgio Porisini sulla distribuzione della proprietà terriera e sull'agricoltura ravennate nell'età giolittiana varcano la soglia dell'Unità d'Italia [22]. Lo stesso Luigi Dal Pane metteva a frutto sul finire degli anni '60 un pluridecennale lavoro di ricerca con il

problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, V (1960), parte II, pp. 762 ss.; *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della Restaurazione*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, 1963; gli ultimi contributi sono ora raccolti in *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, 1982.

[19] G. Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, 1969.

[20] G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie II, vol. XVII, Torino, 1971.

[21] C. Rotelli, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista storica italiana», LXXX (1968), fasc. I, pp. 107-129.

[22] Porisini, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit.; e, dello stesso autore, *L'agricoltura ravennate nell'età giolittiana. Prime ricerche*, Bologna, 1964, e *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966, pp. 153-274.

volume dedicato alla vita economica e sociale di Bologna nell'età del Risorgimento arrestandone gli orizzonti alla vigilia dei plebisciti per l'annessione [23].

Sembra quasi che, di fronte ai processi evolutivi del corpo sociale e delle forze produttive in atto nei decenni postunitari, lo storico delle campagne, dell'economia e della società rurale debba forzatamente cedere il posto allo storico politico, alla narrazione delle vicende politiche e sindacali, alla ricerca di sintomi e germi di ribellione, di prodromi di organizzazione, alla storia dei militanti e dei partiti piuttosto che a quella delle strutture produttive, sociali e demografiche.

Il sopravvento che finisce per assumere il punto di vista politico-partitico rispetto a quello sociale ed economico-produttivo ha senza dubbio spiegazioni oggettive e soggettive, se non altro per la forza con cui si presenta in Emilia-Romagna, fin dalle origini, il movimento antagonistico alla società borghese, nel cui novero possiamo includere anarchici, socialisti e repubblicani. La precoce politicizzazione delle masse contadine emiliane, il ruolo assunto dal bracciantato agricolo nel complesso della vita politica, amministrativa e culturale dei centri piú importanti della pianura, il peso di questa categoria di lavoratori nell'organizzazione sindacale e nel movimento cooperativo, il difficile rapporto dialettico con altre categorie di produttori, come ad esempio i mezzadri, sono temi di tale rilevanza per tutta la storia italiana da attirare meritatamente l'immediata attenzione dello storico. Le vicende della produzione, della tecnica, della proprietà, del paesaggio agrario finiscono allora per rimanere in ombra, ridotte talora a fondali immobili davanti ai quali si muovono personaggi, figure e vessilli, nuovi protagonisti della storia delle campagne.

2. La storiografia del secondo dopoguerra ha dedicato ampio spazio alla ricostruzione delle prime vicende del movimento socialista e alle figure dei suoi protagonisti. Le caratteristiche «agrarie» del socialismo emiliano possono risultare piú facilmente comprensibili proprio cercando di penetrare in profondità nel mondo rurale subalterno e nelle sue intime interconnessioni: nella struttura familiare, nei comportamenti collettivi, nella divisione del lavoro e nelle gerarchie instaurate a scala familiare, nella vita di villaggio e nei rapporti con il mondo urbano. Per le campagne emiliane famiglia e podere rappresentano un binomio nel quale gran

[23] L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, 1969. Per il periodo successivo all'Unità questo autore ci ha dato un breve profilo di lungo periodo: L. Dal Pane, *Agricoltura e industrie agrarie in Emilia nell'ultimo secolo*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961, pp. 170 ss.

parte delle relazioni economico-produttive e sociali trovano compiutezza per periodi plurisecolari. Ma di durata plurisecolare sono anche i legami di solidarietà e di mutuo scambio che intercorrono tra i mezzadri emiliani. Rigidamente determinata è anche la distribuzione del lavoro colonico nell'arco dell'annata agraria e ogni modificazione tecnico-produttiva finisce per ripercuotersi sui legamenti interni della famiglia contadina. Su questi temi ha lavorato Carlo Poni con un primo saggio dal titolo *La famiglia e il podere* apparso in un volume collettaneo dedicato proprio al mondo contadino emiliano-romagnolo [24]. Nel 1979 è apparso un secondo contributo, in collaborazione con Silvio Fronzoni, col quale si affronta un argomento oggi in primo piano nel dibattito storiografico-economico: l'esistenza o meno di una fase di «protoindustrializzazione» che vede come protagonisti principali proprio il mondo delle campagne e la famiglia contadina [25].

Nel momento in cui i vecchi legami familiari e interfamiliari o gli antichi equilibri sociali, economici ed ergonomici vengono messi in discussione dall'avanzare delle forme capitalistiche di produzione, la prima reazione è quella caratteristica delle società agrarie: la ribellione in nome di un ideale passato, di un buon tempo antico in cui le ingiustizie non trovavano posto. È quanto ci ha mostrato Renato Zangheri studiando i moti del macinato nel Bolognese, ove la protesta contadina raggiunse toni particolarmente violenti.

Ma nel caso emiliano, a differenza di altre parti dell'Italia contadina, il fermento sociale e politico che va montando nelle campagne all'indomani dell'Unità non si esaurisce in una *jacquerie*:

> L'esperienza che i contadini accumulano in questi pochi giorni arroventati — nota Zangheri — non l'avrebbero compiuta nel corso tranquillo di anni: imparano a radunarsi, stringendo fra i paesi e i villaggi una solidarietà sconosciuta; misurano le capacità proprie e le reazioni del nemico. Confuse sono le idee entro cui concepiscono la loro rivolta. Mentre si pongono le premesse, nell'economia agricola emiliana, di nuove condizioni materiali e di nuovi pensieri, le loro fantasie volgono al passato e ripongono nel passato un sogno di felicità che ancora sono incapaci di concepire per l'avvenire [26].

[24] C. Poni, *La famiglia e il podere*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, ripubblicato con il titolo *Family and «Podere» in Emilia Romagna*, in «The Journal of Italian History», vol. I, n. 2, 1978, pp. 201-234.

[25] C. Poni e S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano, 1979, pp. 12-41; sulle forme di industria domestica largamente presenti nelle campagne emiliane M. Palazzi, *L'industria emiliana alle soglie del secolo XX*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 893-949, in particolare le pp. 942 ss.; R. Finzi, *L'estrazione della paglia da treccia nelle montagne bolognesi*, in «Società e storia», n. 10, a. III, 1980, pp. 827-841.

[26] R. Zangheri, *I moti del macinato nel Bolognese*, in *Le campagne emiliane*, cit., p. 136, ora in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977, p. 238.

Stefano Cammelli, che ai moti del macinato e alle prime forme di ribellione contadina antecedenti il 1869 ha dedicato attente indagini [27], conferma la spontaneità dei tumulti in quanto ribellione «morale» del mondo contadino emiliano verso i mugnai e lo stato ma sottolinea al contempo la presenza di singolari forme di mobilitazione e di organizzazione che già da decenni il mondo rurale emiliano aveva conosciuto, ad esempio con le «insorgenze» dell'età napoleonica o con resistenze alla leva militare nel periodo 1859-1868:

> Nelle rivendicazioni poste, nelle richieste presentate alle giunte comunali, a volte anche nelle sole grida dei manifestanti, emerge con evidenza una complessità di situazioni, un intrecciarsi di temi che richiamano alla memoria dello storico altre proteste, altre rivendicazioni. Il passaggio da uno stadio all'altro, da una fase pacifica ad una piú violenta cessa perciò di essere regolato dal solo caso — o da fattori locali e quindi non ripetibili — per appartenere anche alla storia stessa di quelle popolazioni, al loro passato ed alla loro memoria storica. La fine dell'autorità di paese di fronte alle masse in sommossa, la precaria sovranità popolare nelle piazze e nei sagrati, trasformò la rivolta in espressione collettiva, esplosione di massa in cui tutto il vissuto, anche il piú profondo ricomparve [28].

Il passaggio delle classi rurali subalterne da una fase di rivolta ancora in gran parte episodica e confusa, come furono i moti del macinato, alla creazione di un vero e proprio movimento antagonistico dal punto di vista di classe e ormai apertamente sovversivo sul piano politico fu in effetti questione di pochi lustri. Fra la «svolta» di Andrea Costa del 1879 [29], la sua elezione a deputato nel collegio di Ravenna e i primi scioperi di massa nelle campagne della bassa pianura bolognese passano meno di cinque anni. Fra il 1882 e il 1886 la protesta contadina esplode in tutta la valle padana che si stende a cavallo del Po da Cremona al delta: sono le province cerealicole che vanno subendo i colpi piú duri della crisi agraria [30].

[27] S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, 1984, e *Prima del macinato. Proteste contadine nel Bolognese nel primo decennio unitario*, in «Società e storia», n. 11, a. IV, 1981, pp. 67-94.

[28] Cammelli, *Al suono delle campane*, cit., p. 74.

[29] R. Zangheri, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, ora in *Agricoltura e contadini*, cit., pp. 241-282, alle pp. 252 ss. Sulla figura di Andrea Costa e sulla sua presenza nella storia del socialismo emiliano si vedano anche i contributi raccolti nel volume *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, a cura di A. Berselli, Bologna, 1982; cfr. inoltre M.G. Gonzales, *Andrea Costa and the Rise of Socialism in the Romagna*, Washington, 1980. Sulle condizioni che permisero l'elezione di Costa in Parlamento v. M. Ridolfi, *Allargamento del suffragio e sviluppo delle organizzazioni politiche. La riforma elettorale del 1882 in Romagna*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», vol. XVII, Torino, 1983, pp. 441-496. Cfr. anche V. Evangelisti e E. Zucchini, *Storia del Partito socialista-sta rivoluzionario (1881-1893)*, Bologna, 1981; M. Pelliconi, *Andrea Costa: dall'anarchia al socialismo. Il contributo del socialismo imolese e romagnolo alla fondazione del Partito socialista italiano, 1879-1893*, Imola, 1979.

[30] Una messa a punto sulle condizioni delle campagne e sui primi moti contadini padani del

La caduta dei prezzi dei cereali mette a nudo una delle contraddizioni di cui era portatrice la rapida espansione della cerealicoltura asciutta nella valle padana orientale: le coltivazioni del frumento, del riso e del mais si erano allargate in funzione del mercato e degli accresciuti bisogni di sussistenza della popolazione rurale in aumento ma senza intaccare o mettere in discussione le preesistenti forme di conduzione a base poderale e a indirizzo promiscuo, caratteristiche della mezzadria e dell'affitto coltivatore. La presenza di un ampio strato di lavoratori proletarizzati, che si era andato formando nei villaggi basso-padani nei pressi delle aree paludose della bassa pianura bolognese e nel Ravennate trasformate in risaia fin dal Settecento, aveva garantito il necessario apporto di forza lavoro generica, la cui utilizzazione avveniva però solo in minima misura per la coltivazione del frumento e in massimo grado per i lavori della risaia [31]. Nel bolognese e nel ferrarese era invece la coltivazione della canapa ad impegnare grandi quantità di lavoro salariato libero, specialmente nelle operazioni preparatorie dei terreni e nelle fasi di lavorazione successive al taglio degli steli.

La coltivazione della canapa, faticosa e complessa è quasi imposta ai mezzadri bolognesi, considerato che il reale utile che il colono percepisce dalla rotazione frumento-canapa è di molto inferiore a quello della rotazione frumento-mais, che pure dà un introito in assoluto piú basso. L'elevato carico di lavoro richiesto dalla canapicoltura stabilisce anche un rapporto tendenzialmente conflittuale non solo fra mezzadro e padrone (quest'ultimo interessato all'allargamento della coltura) ma anche fra mezzadro e *opere* esterne alla famiglia. Se la capacità di erogazione di forza lavoro della famiglia colonica è insufficiente ai bisogni della canapicoltura nasce un bisogno *strutturale* di ricorrere a manodopera extra-poderale a cui deve provvedere con esborsi monetari la famiglia contadina. Nel corso dell'Ottocento si intensifica e si generalizza nelle terre a canapa la pratica della *ravagliatura* dei terreni mediante la vanga, ciò che postula un sempre piú frequente ricorso a manodopera esterna al podere mezzadrile.

Su questa contraddizione interna del mondo rurale subalterno delle campagne bolognesi, che già Carlo Poni aveva messo in evidenza [32], interviene anche Roberto Finzi con una verifica nel merito del problema di

1884-85 è nei due volumi *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 5/1983, Bologna, 1984 e *Rivolte e movimenti contadini nella valle padana di fine Ottocento*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 6/1984, Bologna, 1984.

[31] S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani*, Roma, 1962, pp. 719-793.

[32] Poni, *Gli aratri e l'economia agraria*, cit., pp. 95-107.

quale fosse il reale carico di lavoro della coltura canapicola e, in particolare, di quale fosse l'incidenza dei lavori di vangatura. Finzi pone a raffronto le necessità teoriche di *opere* per vangatura al di fuori dell'ambito poderale con le necessità effettivamente risultanti includendo nel computo la variabile climatica, vale a dire sottraendo dal numero delle giornate lavorative teoricamente destinabili alla vangatura e alla ravagliatura quelle di maltempo. Le ricerche sull'andamento climatico nelle campagne bolognesi dell'Ottocento consentono a Finzi di dimostrare che per la famiglia colonica esiste una «soglia critica» di superficie coltivabile da destinare a canapa, al di là della quale è quasi obbligato il ricorso a manodopera esterna al podere, con le conseguenti occasioni di conflittualità [33]. Il problema della mezzadria e della collocazione dei mezzadri nella storia sociale e politica delle campagne emiliane è dunque ancora aperto e attende ulteriori ipotesi di ricerca; se non altro per spiegare le ragioni piú profonde di una cosí tenace resistenza di questo rapporto contrattuale in campagne, come quelle emiliane, che già nella prima metà del XIX secolo appaiono largamente orientate alla produzione per il mercato, investite dalle innovazioni tecnico-agronomiche e da veri e propri sconvolgimenti dell'ordinamento fondiario. La mezzadria emiliana supera un ventennio di crisi agraria, di miseria e di indebitamento contadino e si ripresenta vitale all'appuntamento col nuovo secolo, allorché anche il colono può beneficiare della ripresa dei prezzi e del balzo in avanti della produttività. Questa è almeno l'impressione che si ricava, in mancanza di vere e proprie ricerche, dagli studi dedicati alle vicende politiche e sindacali dell'età giolittiana [34]. Lo stesso conflitto che si apre in Romagna fra mezzadri e braccianti per il possesso e la gestione delle macchine trebbiatrici costituisce di questa ipotesi una verifica consistente [35]. Mezzadri e braccianti

[33] R. Finzi, *Vanga e clima a Bologna: 1814-1858*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, cit., pp. 685-710, alle pp. 709-710.

[34] Nel Ravennate, dove le bonifiche creano nuove superfici coltivabili, la conduzione a mezzadria appoderata passa da 25.000 ha circa del 1879 a 30.000 ha nel 1910. S. Nardi ha sottolineato la perdita di peso relativa della mezzadria in conseguenza dello sviluppo dell'agricoltura capitalistica, ma i dati restano comunque eloquenti: anche la conduzione mezzadrile si era rapidamente adeguata alle innovazioni colturali introdotte dalla conduzione a salariati nelle «larghe» (cfr. S. Nardi, *La famiglia mezzadrile nel Comune di Ravenna*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 267-282, a p. 276).

[35] Mi limito a segnalare, tra la pubblicistica del tempo, la serie di documenti pubblicati in Ministero di agricoltura industria e commercio (MAIC), Ufficio del Lavoro, *Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)*, Roma, 1911, e il noto studio di A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano, 1913. Sul conflitto per le macchine trebbiatrici P. D'Attorre, *1910: la questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate*, Ravenna, 1953; cfr., su questo lavoro, l'intervento critico di C. Poni e R. Grillandi, *I contrasti sociali nelle campagne e la «questione delle trebbiatrici»*, in «Emilia», a. III, 1954, n. 24, pp. 43-46; una lettura politica in L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, 1957, pp. 379 ss. e in A. Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in

sono in effetti i grandi protagonisti della storia sociale e sindacale del basso emiliano.

La particolare gravità del fenomeno della disoccupazione agricola nelle tre province di Bologna, Ferrara e Ravenna richiamerà, fin dagli albori del nuovo secolo, l'attenzione di politici e di studiosi, diventando tema di indagine per la Società Umanitaria e per gli uffici ministeriali, trattandosi ormai di questione a rilevanza nazionale [36]. La concentrazione di un bracciantato di massa particolarmente combattivo e organizzato sul piano sindacale, oltre che tendenzialmente sovversivo sul terreno politico, apre un nuovo capitolo nella storia delle campagne emiliane sul quale molte cose sono state dette ma su cui molto ancora la ricerca storica dovrà aggiungere.

3. Al processo formativo del bracciantato agricolo, nuovo soggetto sociale di massa delle campagne emiliano-romagnole dell'Ottocento, è stato dedicato l'«Annale» 1980 dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna [37]. Le ricerche raccolte nel volume sottolineano, pur con diverse accentuazioni, la singolarità del ruolo che finisce per occupare il bracciante agricolo emiliano nel ciclo produttivo dell'agricoltura e nella società rurale di questa regione. Mentre Valerio Evangelisti insiste, anche in questo studio [38], sui caratteri fortemente antagonistici che contraddistinguono il bracciantato in virtú della sua collocazione «estraniata» rispetto alla terra e al processo produttivo e per effetto della precarietà dei livelli e delle forme di occupazione, Sergio Nardi si sforza di penetrare all'interno di questo mondo per analizzare nel concreto «gli intrecci che collegano fra loro le strutture familiari, la vita materiale, le acquisizioni culturali» [39]. Egli scopre cosí, ad esempio, notevoli elementi di differenziazione che sussistono fra il bracciante delle «larghe» ravennati e quello che opera nelle vicine bonifiche ferra-

Nullo Baldini, cit., pp. 275-388, alle pp. 351 ss. Cfr. anche R. Zangheri, *Introduzione* a *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Milano, 1960, pp. lxxx ss.

[36] MAIC, *La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi*, Roma, 1904; Società Umanitaria, *La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna*, Milano, 1904; cfr. inoltre la relazione di N. Baldini, N. Mazzoni e G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906.

[37] *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, cit.; sui processi di proletarizzazione rinvio al mio saggio introduttivo: F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, pp. 19-63. Piú in generale, S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (sec. XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino, Einaudi, 1978.

[38] Evangelisti, *Forme di produzione agricola*, cit., pp. 65-108.

[39] S. Nardi, *Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna*, cit., pp. 147-184, a p. 149.

resi. Il primo, pur contando su una molteplicità di fonti di occupazione, tanto agricole quanto non agricole, tende a subire un processo di «consolidamento» residenziale e sociale nei villaggi piú prossimi ai luoghi dove viene richiesto il suo lavoro, fino ad acquisire una sorta di «stabilità» occupazionale fatta di lavori agricoli nell'area appoderata, di giornate lavorative in risaia e nelle larghe, di lavori di bonifica e di arginatura. Nelle terre di bonifica del Ferrarese la condizione del bracciante resta invece per lungo tempo caratterizzata da forte mobilità e bassissimi livelli di occupazione agricola. Fintanto che durano i lavori di canalizzazione e di prosciugamento meccanico, il bracciante ferrarese deve condividere con i suoi compagni di lavoro la ben diversa precarietà di una *tramping gang* estremamente mobile sul territorio e labilmente strutturata [40].

Pienamente condivisibili sono anche le considerazioni conclusive che Nardi svolge a proposito della oggettiva contraddittorietà che distingue la condizione del proletariato agricolo nel corso del suo formarsi come classe:

> Nel mondo bracciantile emiliano-romagnolo s'incrociano elementi di modernità con altri tipici della condizione contadina. Il salario è il nuovo corrispettivo delle prestazioni di manodopera, ma la misurazione avviene ancora sulla base della ruota del tempo naturale. La trasgressione sociale — furti campestri, mendicità vessatoria, ecc. — infrange le regole morali e i meccanismi di funzionamento della comunità familiare e del mondo contadino, ma l'assistenza, richiesta da necessità vitali, impone la subalternità; il lavoro svolto «a squadre» introduce metodi piú moderni e razionali rispetto a quelli antichi, ma l'impiego del lavoro soggiace alle leggi naturali del ciclo delle stagioni [41].

Il processo formativo del proletariato rurale e la concentrazione di quest'ultimo nella bassa pianura solcata dal Po e dal Reno vanno intensificandosi fra la metà del XIX secolo e gli anni che precedono la crisi agraria. Sarà quest'ultima a mettere a nudo gli esiti sociali della trasformazione capitalistica dei rapporti di produzione a cui sono andati sommandosi gli effetti di una espansione demografica che dura dall'età napoleonica.

Claudio Casadio, analizzando le vicende demografiche e insediative di lungo periodo di un caratteristico villaggio bracciantile del Ravennate, riporta in proposito dati inequivocabili: nella parrocchia di Mezzano le famiglie di lavoratori con capofamiglia classificabile come salariato agricolo, che nel 1849 erano 257 con 1.050 componenti, risultano nel 1881 ben 423 con 1.667 componenti. Nello stesso periodo le famiglie di coloni

[40] *Ibidem*, p. 166.
[41] *Ibidem*, p. 182.

mezzadri sono diminuite da 151 a 132. Nel corso di poco piú di trent'anni i braccianti sono diventati il gruppo sociale in assoluto piú numeroso del villaggio [42].

I fenomeni di proletarizzazione si presentano in fase già molto avanzata nella prima metà dell'Ottocento anche nella pianura bolognese, come ci mostrano le puntuali elaborazioni eseguite da Athos Bellettini sui dati inediti di un censimento pontificio del 1847 [43]. È facile constatare che proprio nei comuni dove sono presenti grandi estensioni di risaia la popolazione agricola salariata rappresenta già il gruppo sociale dominante alla metà del XIX secolo.

Nel Ferrarese la conduzione in economia con salariati fissi (*boaria*), pur conservando la forma colonica nel patto che lega il conduttore o il proprietario alla famiglia contadina, risulta contratto ormai largamente dominante ed impone la divisione dei lavoratori agricoli in *obbligati* e in *disobbligati*, prevedendo un ricorso crescente al lavoro avventizio e giornaliero [44]. In questa parte dell'Emilia orientale la situazione della manodopera e delle classi rurali subalterne salirà a temperatura critica dopo la fine dei grandi lavori di prosciugamento che investono decine di migliaia di ettari di paludi negli anni 1872-1883.

4. Si è detto che tra i fattori che concorrono ad accrescere il peso numerico del proletariato rurale nelle campagne emiliane deve essere incluso anche un complesso di fenomeni di ordine demografico. Senza attribuire ad essi troppo meccaniche relazioni causali, credo che maggiore attenzione vada prestata, da parte dello storico, alle modificazioni che intervengono nei ritmi di accrescimento e di riproduzione delle popolazioni rurali proprio nel momento in cui l'Italia si accinge ad entrare nella «transizione demografica» nell'ultimo quarto del XIX secolo [45]. Gli studi di demografia storica degli ultimi due decenni, orientati a cercare all'interno della famiglia e delle aggregazioni semplici del villaggio e della comunità i meccanismi piú reconditi che agiscono sui livelli di riproduzione e di mobilità dei gruppi sociali,

[42] C. Casadio, *La formazione di un borgo bracciantile nelle campagne ravennati: Mezzano dal Settecento al Novecento*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna*, cit., pp. 185-225, a p. 203.

[43] A. Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971; cfr. anche A. Angeli e A. Bellettini, *Strutture familiari nella campagna bolognese a metà Ottocento*, in «Genus», vol. XXXV, 1979, n. 3-4, pp. 155-172, a p. 160.

[44] M. Zucchini, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVII-XX*, in «Rivista di economia agraria», XII (1957), pp. 291-303; cfr. anche dello stesso autore *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma, 1967, pp. 293 ss.

[45] A. Bellettini, *Alcuni aspetti della transizione demografica in Italia nel primo periodo postunitario*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, cit., pp. 769-805; L. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, 1984, pp. 41 ss.

possono gettare importanti squarci di luce non solo su ristretti gruppi chiusi condizionati da sistemi di relazioni interpersonali di tipo pre-borghese e pre-industriale ma anche su società rurali in corso di rapida trasformazione, come quella emiliano-romagnola dei decenni che seguono l'Unità d'Italia. Cosí, mentre A. Balugani e S. Fronzoni hanno tentato di mettere in relazione l'andamento produttivo e la dimensione fisica di un gruppo di poderi mezzadrili bolognesi del Settecento con la struttura e la composizione demografica delle famiglie coloniche su di essi insediate [46], il lavoro di analisi sul lungo periodo della composizione degli aggregati domestici e delle relazioni interne ai nuclei familiari compiuto recentemente da Marzio Barbagli evidenzia lo spessore che assumono, nella dinamica evolutiva della famiglia contadina, le forme comportamentali, le strutture mentali e culturali e, piú in generale, le vischiosità dell'esperienza storica delle generazioni precedenti [47].

La storia piú propriamente demografica delle campagne emiliane dispone oggi di una nutrita serie di indagini, prodotte nel corso di una trentennale attività dagli studiosi facenti capo all'Istituto di statistica dell'Università di Bologna fondato da Paolo Fortunati. Da queste ricerche di statistica applicata e di demografia storica vengono contributi non secondari alla storia piú generale della società rurale emiliana, a partire dalle esemplari indagini condotte all'inizio degli anni '30 dallo stesso Paolo Fortunati sulle strutture demografiche e sulle condizioni del bracciantato agricolo nel Ferrarese, ancora oggi di grande utilità per la storia delle campagne emiliane del periodo fascista [48].

La monografia *Emilia*, compilata in occasione dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, per quanto influenzata dalle peculiari ed aspre vicissitudini politico-sociali del secondo dopoguerra, resta ancora oggi un importante punto di partenza per la storia dell'Emilia contemporanea, grazie al respiro storico e analitico che contraddistingue alcuni dei contributi in essa raccolti. Basterà ricordare, tra gli altri, il saggio di A. Bellettini e A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, dedicato ad un tema sul quale fin dagli inizi del XX secolo si erano appuntate discussioni ed indagini e che sarebbe rimasto fino alle soglie degli anni '60 un punto nodale di tutta la storia agraria, politica e sociale della regione [49].

[46] A. Balugani e S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri di una «impresa» bolognese, 1720-1770*, in «Quaderni storici», n. 40, a. XIV (1979), fasc. I, pp. 105-129.

[47] M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1984. Una parte della ricerca di Barbagli fornisce significativi ragguagli sulle strutture familiari di alcuni centri urbani e rurali emiliani del secolo XIX.

[48] P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, in A. De Polzer, P. Fortunati, G. Pietra, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.

[49] A. Bellettini e A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione*, vol. III, tomo II, Emilia, Roma, 1953.

Di indubbio interesse per la storia sociale sono anche alcune monografie dedicate all'individuazione di particolari relazioni che, nel lungo periodo, legano i principali indicatori demografici al complesso delle condizioni ambientali, insediative ed economico-sociali. In questa direzione si muovono ad esempio i lavori di Antonio Montanari[50] e di Luciano Tansini[51]. Di particolare interesse per la storia rurale è soprattutto il tentativo, compiuto da Luciano Bergonzini[52] di verificare sulla base di dati quantitativi l'ipotesi di un comportamento demografico differenziato della popolazione rurale emiliano-romagnola rispetto al prevalere, nell'una o nell'altra area subregionale, di una particolare forma di conduzione. Il territorio regionale viene suddiviso da Bergonzini in dieci aree omogenee ottenute raggruppando i comuni non capoluogo di provincia in base alle forme di conduzione esistenti al 1861 e al 1961: conduzione a salariato, a mezzadria, diretta e mista fra queste tre forme, cioè salariato e mezzadria e conduzione diretta e mezzadria. Per ogni raggruppamento di comuni, distinguendo però le province emiliane occidentali da quelle orientali, Bergonzini procede al calcolo dei coefficienti generici di natalità e di mortalità per i trienni a cavallo dell'anno censuario di riferimento.

Il metodo adottato porta in evidenza, per gli anni a cavallo dell'Unità, una sensibile differenza nei livelli di natalità fra le aree a salariato e le aree a mezzadria. Nell'Emilia occidentale le zone a salariato presentano livelli di natalità pari al 40,2‰, contro il 37,6‰ dei comuni con prevalenza della mezzadria. I coefficienti generici di natalità tornano ad elevarsi in misura sensibile (41,5‰) nell'area a prevalente conduzione diretta, in massima parte coincidente con i comuni della montagna. Differenze dello stesso segno nei coefficienti di natalità si incontrano anche nelle province orientali dell'Emilia (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì), dove le zone ad economia si attestano a livelli del 42,2‰ contro il 36,3‰ delle zone a mezzadria. Anche la zona a conduzione diretta della montagna e quella collinare dove si mescolano piccola proprietà con mezzadria manifestano una considerevole capacità riproduttiva, largamente superiore al 40‰.

[50] A. Montanari, *Evoluzione di lungo periodo delle caratteristiche demografiche ed economico-sociali dell'Emilia-Romagna secondo la popolosità dei comuni*, Rocca San Casciano, 1969, e *Relazioni tra fenomeni demografici e condizioni economico-sociali in un complesso di aree «omogenee» a livello sub-regionale*, Rocca San Casciano, 1972.

[51] L. Tansini, *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto: rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano, 1971.

[52] L. Bergonzini, *La dinamica demografica nelle zone della mezzadria, della conduzione diretta e del salariato in Emilia-Romagna durante l'ultimo secolo*, Rocca San Casciano, 1968 (estr. da «Statistica», XXVIII, n. 3, luglio-sett. 1968).

Le relazioni relativamente rigide che sembrano sussistere fra dimensione del nucleo familiare e dimensioni agro-economiche del podere nella forma di conduzione a mezzadria, poste in evidenza da A. Balugani e S. Fronzoni per una sola tenuta agricola, troverebbero dunque indiretta ma piú generale conferma dall'esistenza di un comportamento demografico tendenzialmente piú «controllato» delle popolazioni mezzadrili, condannate ad una perenne ricerca del migliore equilibrio fra la forza-lavoro familiare e la terra coltivabile ad un determinato livello della tecnica.

Le ricerche condotte da A. Angeli sul censimento pontificio del 1847, orientate a ricostruire la struttura delle famiglie, ci mostrano ad esempio che la famiglia mezzadrile della pianura bolognese, come è facilmente immaginabile, nel 60% dei casi è di tipo multiplo e per il resto è di tipo nucleare (30,4%); la famiglia del bracciante è invece per il 70% dei casi una famiglia nucleare. Le stesse analisi applicate ad un campione dei comuni della montagna danno però risultati significativamente diversi. Mentre per i braccianti la struttura familiare è analoga a quella della pianura, per il mezzadro della montagna la famiglia è per lo piú di tipo nucleare (65,4%) e solo per il 22,3% di tipo multiplo. Le piú dure condizioni insediative e produttive dell'area montana non tollerano evidentemente sovrabbondanza di braccia né la sopravvivenza di piú nuclei familiari sullo stesso podere [53].

5. Tema di rilevante importanza per la storia delle campagne emiliane del secondo Ottocento e dell'età giolittiana è la complessa vicenda delle opere di bonifica e delle trasformazioni fondiarie poste in essere a partire dal 1870 nella parte orientale della provincia di Ferrara, nella bassa pianura bolognese e ravennate e nelle grandi aree idraulicamente depresse a ridosso del Po nel Modenese e nel Reggiano.

Su queste opere, che hanno profondamente segnato i caratteri della economia agricola e della società rurale emiliana contemporanea, è disponibile una vasta bibliografia a carattere tecnico, talora accompagnata da rievocazioni storiche e da pubblicistica giubilare promossa dai consorzi di bonifica emiliani, alcuni dei quali vantano peraltro esistenza pluriseco-lare [54].

[53] A. Angeli, *Strutture familiari nella pianura e nella montagna bolognesi a metà del XIX secolo. Confronti territoriali*, in «Statistica», XLIII, n. 4, ott.-dic. 1983, pp. 727-752, alle pp. 731 e 736; cfr. anche A. Angeli e A. Bellettini, *Strutture familiari*, cit., e M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 47 ss.

[54] Tra le pubblicazioni piú recenti e pregevoli *1909-1979. I Settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Bologna, 1980, con contributi di G. Susini, V. Fumagalli, G. Tocci, E. Di Cocco. Rin-

Il potere taumaturgico della «bonifica integrale», sventolato per anni davanti al bracciantato agricolo emiliano durante il ventennio fascista, ha favorito non tanto un approfondimento sul piano storiografico di quella che è stata nei secoli, per le popolazioni di questa regione, un'incessante lotta contro le acque e una singolare relazione fra l'uomo e la terra, quanto una facile agiografia per i «costruttori di terre»[55]. Potremo allora limitare questa rassegna agli studi che hanno collocato la bonifica in un quadro storiografico di piú ampio respiro, in cui trova posto la dinamica delle strutture fondiarie e delle forze produttive agricole, verificando sul campo tempi forme e portata della trasformazione capitalistica delle grandi estensioni di «terre nuove» che i lavori di prosciugamento sono stati in grado di creare.

Il primo importante contributo ci viene da Teresa Isenburg con il suo *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, pubblicato nel 1971[56]. Dopo un esame delle caratteristiche idrauliche ed agrarie del territorio ferrarese dell'Ottocento, Isenburg pone a raffronto i due modelli organizzativi dell'agricoltura che giungono ad affiancarsi dopo l'esecuzione delle grandi opere di prosciugamento promosse dal capitale finanziario, dai proprietari terrieri riuniti nei consorzi di bonifica e dallo stato nei grandi comprensori del Polesine di San Giovanni, del Polesine di S. Giorgio e di Burana: quello tradizionale delle «terre vecchie» e quello della grande azienda agricola capitalistica. Il carattere speculativo delle prime opere intraprese e il tentativo di sottoporre subito a coltura terre che, dopo il prosciugamento meccanico, avrebbero richiesto ben altri lavori di drenaggio, dilavamento e correzione chimico-fisica, sono all'origine degli insuccessi economici che sino agli inizi del nostro secolo si susseguono nei bilanci di una grande azienda come la Società Bonifiche Terreni Ferraresi (SBTF)[57]. L'uso del suolo risulta cosí forzatamente orientato, per oltre un trentennio, alla cerealicoltura: frumento, mais, avena e segale occupano ancora, sul finire del XIX secolo, dal 65 al 73 per cento della superficie arativa aziendale.

Paradossalmente, questa ed altre aziende di bonifica impostano la struttura aziendale secondo formule poderali analoghe a quelle delle «terre vecchie», pur restando esclusa ogni forma di coltura promiscua di

vio per un profilo generale di storia della bonifica in Emilia-Romagna a F. Cazzola, *Le bonifiche*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, cit., pp. 52-71.

[55] A. Bignardi, *Costruttori di terre*, Bologna, 1958.

[56] T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.

[57] *Ibidem*, pp. 59-62.

tipo tradizionale. La SBTF, ad esempio, divide i suoi vasti possedimenti in tenute di ampiezza oscillante fra i 250 e i 600 ettari, tenute a loro volta suddivise in un certo numero di «versuri», unità poderali tipiche delle terre di piú antica coltura, su ciascuna delle quali viene insediato un boaro. La Società Valgallare, che ha un andamento economico piú equilibrato grazie anche alle piú favorevoli condizioni agronomiche, viene divisa in «quartieri» e in «corti» e condotta in economia con l'insediamento di un certo numero di boari e col ricorso al lavoro di avventizi e giornalieri [58].

Il dato socialmente e storicamente piú rilevante è che attorno a queste grandi aziende cerealicole si è andato ammassando un proletariato la cui sopravvivenza dipende dal numero di giornate lavorative richieste dalle coltivazioni cerealicole e dai lavori di miglioria fondiaria e di manutenzione del sistema idraulico di scolo. Il sorgere di una organizzazione di classe e di cooperative tra braccianti per fronteggiare la disoccupazione e il sottosalario è una risposta al grave deterioramento delle condizioni di vita delle masse rurali ferraresi che si produce negli anni della crisi agraria.

Quasi contemporaneamente al saggio della Isenburg usciva il volume di Alessandro Roveri dedicato alle origini del socialismo nel Ferrarese [59], nel quale il tema delle trasformazioni sociali indotte dalla bonifica viene ripreso e collocato in un piú esteso arco cronologico e in un contesto storiografico piú attento alle vicende dell'organizzazione politica del proletariato rurale ed urbano. Roveri sottolinea la portata delle trasformazioni in senso capitalistico delle campagne ferraresi nel trentennio 1870-1900:

> In pochi decenni secolari differenze di struttura e di paesaggio furono cancellate o fortemente attenuate dall'opera di livellamento del capitalismo agrario, e le condizioni economiche e sociali fondamentali della provincia di Ferrara acquistarono per la prima volta, dopo la dominazione estense, un carattere di relativa omogeneità.
>
> In un trentennio, fra il 1871 e il 1901, i lavoratori agricoli stabili (affittuari e obbligati) da 50.000 si ridussero a 31.600 (di cui 23.000 obbligati, 6.000 mezzadri e 3.600 affittuari); gli avventizi passarono da 12.000 a 45.000; i proprietari scesero da 7.000 a 5.800 (di cui trecento enfiteuti) [60].

Il primo grande sciopero di massa delle campagne ferraresi che ha luogo nel 1897 segna, a giudizio di Roveri, lo spartiacque tra due epoche. Questa lotta vede scendere in campo, infatti, non solo il bracciantato av-

[58] *Ibidem*, pp. 84-87.

[59] A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972.

[60] *Ibidem*, p. 42.

ventizio e giornaliero, ma anche i boari, legati al padrone da un contratto annuale di tipo colonico. Era una svolta anche in campo politico dato che «soltanto dopo lo sciopero agrario del 1897 fu messa a dura prova e battuta in breccia l'egemonia piccolo-borghese e cittadina sul proletariato delle campagne ferraresi»[61]. Dopo la tumultuosa stagione degli scioperi e delle leghe che ha come momento culminante la costituzione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra nel 1901, l'egemonia politica sul proletariato agricolo ferrarese, afflitto da un disperato bisogno di lavoro, passerà nelle mani dei sindacalisti rivoluzionari, di coloro cioè che si presentano in posizioni duramente antagonistiche nei confronti del padronato agrario e che prospettano la sovversione sociale come obiettivo finale, ma che si mostrano al contempo capaci di usare la forza d'urto delle leghe per imporre il collocamento di classe della manodopera e il controllo sindacale delle terre da distribuire in compartecipazione[62].

Circostanze in parte diverse decretano il successo dei sindacalisti rivoluzionari nelle campagne parmensi, dove non si ha l'impianto di una agricoltura di bonifica ma dove i rapporti di classe nelle campagne sono caratterizzati da grande durezza e dove rapide sono le trasformazioni produttive dell'agricoltura, con la specializzazione zootecnico-foraggera e con l'introduzione di nuove colture ortive specializzate[63].

Uno sguardo ancora piú generale agli effetti della bonifica nella trasformazione capitalistica dell'agricoltura ci viene infine dall'opera di Giorgio Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1914)*, pubblicata postuma nel 1978[64]. Quella sorta di febbre che sembra diffondersi tra le classi agrarie del Polesine e dell'Emilia all'indomani dell'Unità, e che convoglia verso le terre paludose del delta padano ingenti risorse finanziarie private e numerose forze di lavoro, può essere fatta rientrare tra i sintomi di una piú generale espansione degli investimenti e dei profitti agricoli che contraddistingue gli anni 1860-1880.

Attraverso l'impiego di fonti catastali, di documentazione raccolta negli archivi dei consorzi di bonifica e di contabilità agrarie dell'epoca, Porisini mette in luce tanto la rapidità e la vastità delle trasformazioni idrauli-

[61] *Ibidem*, p. 57.

[62] *Ibidem*, pp. 192 ss.

[63] Il sindacalismo rivoluzionario è stato oggetto di una ormai nutrita serie di studi, di due convegni di Piombino (1974) e di Ferrara (1977), di una tavola rotonda a Carrara (1978). Ricordo qui, per ragioni di spazio, solo i nomi di alcuni tra coloro che si sono occupati dell'argomento, e in particolare R. De Felice, A. Roveri, A. Riosa, T.R. Sykes, D. Marucco, R. Nicolai, B. Furiozzi, U. Sereni. Per un bilancio storiografico si può rinviare a *Sindacalismo rivoluzionario. Quale approccio storiografico?*, a cura di M. Bertozzi, Pisa, 1980, che raccoglie gli atti della tavola rotonda di Carrara con la partecipazione di M. Antonioli, A. Bernieri, L. Gestri, G. Ricci, A. Riosa, A. Roveri.

[64] G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella Bassa Valle Padana (1860-1914)*, Milano, 1978.

che e fondiarie nel territorio basso-padano, quanto la illusorietà dei risultati speculativi che le macchine idrovore avevano lasciato intravedere negli anni '60 e '70. La crisi agraria si incarica di ridimensionare drasticamente e di mettere in crisi alcune delle principali iniziative avviate dal capitale privato, e le bonifiche ferraresi in primo luogo.

Proprio in questo difficile momento attraversato dalle campagne e dalla cerealicoltura, che porta alla contrazione generale degli investimenti agricoli, matura la svolta del 1882 con il varo della legge Baccarini e con il passaggio nelle mani dello stato e dei consorzi di gran parte degli oneri di impianto della bonifica e della ulteriore programmazione delle grandi opere di prosciugamento e di sistemazione idraulica delle terre paludose. Si tratta di un vero e proprio mutamento generale degli indirizzi dello stato nel settore delle opere di bonifica: la concezione essenzialmente privatistica posta alla base della legge sui lavori pubblici del 1865 lascia il posto ad un concetto di bonifica di tipo pubblicistico, che si fa strada anche grazie alle invocazioni di aiuto che provengono dalle classi proprietarie emiliane e padane colpite dalla crisi agraria e che trovano in Parlamento orecchie sensibili e pronte [65].

Tendenzialmente piú ottimistico, rispetto alle conclusioni cui era pervenuta Teresa Isenburg, è il giudizio di Porisini sul risultato economico e gestionale delle grandi aziende di bonifica insediate nel basso Ferrarese, sia pure dopo i difficili anni '80 e '90. Tramontata la speranza di rivendere con buon margine di guadagno i terreni appena prosciugati, le imprese di bonifica si trasformano in aziende agricole e, sia pure inizialmente riluttanti, cominciano a mettere a frutto con nuovi investimenti in macchine e migliorie l'ingente capitale fondiario di cui si trovano a disporre ma che rischierebbe di ritornare allo stato paludoso in assenza di adeguati interventi [66].

6. Un vero e proprio nodo storiografico intorno al quale piú acutamente sono avvertibili i vuoti della ricerca riguarda la natura e la portata delle trasformazioni indotte dalla crisi agraria nelle strutture produttive dell'agricoltura emiliano-romagnola, nel regime fondiario e nell'insieme delle relazioni interne alla società rurale e dei rapporti fra quest'ultima e il nascente mondo urbano-industriale.

Già nei primi anni del XX secolo appare lampante l'ordine di grandezza della frattura che si è prodotta. Non si tratta solo del repentino

[65] *Ibidem*, pp. 61-83; cfr. anche dello stesso, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi storici», XV (1974), fasc. 3, pp. 589-623.

[66] Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 169-186.

balzo in avanti della produttività e della produzione dell'agricoltura emiliana, che pure si trovava in posizioni avanzate in campo nazionale per quanto concerne i rendimenti unitari dei terreni: siamo di fronte ad un fenomeno di trasformazione molto piú complesso nel quale possiamo tranquillamente iscrivere un mutamento di mentalità e di comportamenti collettivi delle varie categorie che compongono il mondo rurale.

Esemplare è il caso di Ravenna, studiato da Porisini. Alla fine del primo decennio del secolo la provincia di Ravenna destina oltre un terzo della superficie agraria al prato artificiale di leguminose, aumentando sensibilmente la disponibilità di bestiame; le sue campagne consumano oltre 300.000 quintali di concimi fosfatici e 700.000 quintali di concimi azotati. La generalizzata diffusione dei medicai consente non solo un aumento della fertilità dei terreni ravennati, ma anche la destinazione al mercato di un consistente numero di bovini di razza locale[67]. Anche nella pianura alta appoderata, dove domina la mezzadria, il sistema tradizionale delle rotazioni biennali grano-marzatelli viene in breve tempo sconvolto: tende a scomparire il mais, sostituito da barbabietole da zucchero, dal pomodoro e dai prati artificiali che spingono a rotazioni di fatto quadriennali. Talvolta si giunge anche a rotazioni decennali, come nelle terre di recente bonifica[68]. Anche per questo la produttività del grano sale vistosamente: dai 10,15 quintali per ettaro del 1870-79 a 12,37 nel 1880-89, ai 13,97 nel 1890-99, a 17 quintali per ettaro nel 1900-09, a 21 quintali nel 1910-20[69].

Ma fin dal 1903 troviamo già localizzata in questa parte della Romagna anche la frutticoltura specializzata, con centri di irradiazione a Massalombarda e nel Cesenate. Nel 1905-06 la barbabietola da zucchero è ormai la piú importante coltura industriale, che alimenta i tre zuccherifici ravennati sorti quasi contemporaneamente a quelli del Ferrarese, di Imola, di Cesena e di Forlí. Tre società per la lavorazione industriale del pomodoro sorgono nel Ravennate nel 1906, in concomitanza con l'espansione di questa coltura sul pieno campo e in sincronia con quanto sta accadendo nelle campagne del Parmense e del Piacentino. Una intensificazione dei trapassi di proprietà e un sensibile aumento delle proprietà piccole e medie, unitamente all'affacciarsi della proprietà in forma cooperativa gestita da braccianti agricoli, accompagnano e sorreggono questa complessa e profonda trasformazione produttiva.

[67] Porisini, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate*, cit., pp. 177-178.
[68] *Ibidem*, pp. 179-180.
[69] *Ibidem*, p. 183.

Forse ancora piú rilevanti e significative sono le trasformazioni che l'età giolittiana porta nelle campagne dell'Emilia occidentale. L'allargamento dei prati artificiali e soprattutto il massiccio ingresso delle foraggere nell'avvicendamento marcano il forte sviluppo dell'allevamento bovino nel Parmense e nel Reggiano e portano l'agricoltura di queste province a dimensioni produttive del tutto inedite.

Nel Parmense, che aveva ospitato le pionieristiche iniziative di Stanislao Solari per l'introduzione del trifoglio nell'avvicendamento e l'appassionata propaganda di Antonio Bizzozzero e della sua scuola, il prato artificiale si espande a ritmi incalzanti, fino a raggiungere nel 1913 i 50.000 ettari. Di essi oltre la metà è situato in pianura, là dove piú acceso va facendosi lo scontro di classe. Il fenomeno del restringersi della cerealicoltura a vantaggio delle foraggere era già stato rilevato dalla prefettura nel 1889 in piena crisi agraria [70].

Parallelamente avanza la zootecnia moderna, con chiara predilezione per le bovine da latte. I bovini passano infatti da 88.932 capi del 1881 ai 137.795 del 1908 [71]. Dal 1892 iniziano gli incroci della razza locale con la bruna alpina e le importazioni di animali di razza pura. In soli otto anni, fra 1893 e 1900, i bovini allevati in pianura divengono per il 40% incroci con la bruna alpina. In corrispondenza all'accresciuta produzione di latte che si realizza attraverso il miglioramento e la specializzazione delle razze, i caseifici salgono da 196 del 1890 a 419 nel 1910. Il latte lavorato raddoppia passando da 270.000 ettolitri del 1890 a 550.000 ettolitri nel 1910 [72]. In questo modo il bestiame bovino da «male necessario» diventa per l'agricoltura parmense una componente di primissimo piano e come tale va difeso dagli insidiosi attacchi delle epizoozie con lo sviluppo della pratica veterinaria [73].

Dello stesso segno sono le modificazioni in atto nelle campagne reggiane, soprattutto in pianura, dove i contadini preferiscono allevare vacche anziché buoi, considerata la buona attitudine della razza locale a funzioni promiscue (carne, latte, lavoro) e la crescente convenienza allo smercio del latte [74].

[70] M. Giuffredi, *Con l'aratro, la vanga, la falce e la scure. Modificazioni del paesaggio agrario*, in *Terre e buoi. Il patrimonio bovino nel Parmense dall'Ottocento ad oggi*, Catalogo della mostra, Parma, Sala Ulivi, 28 settembre-3 novembre 1985, Parma, 1985, pp. 29-71, a p. 41.

[71] C. Capra, *La popolazione bovina dall'Unità d'Italia ad oggi*, in *Terre e buoi*, cit., pp. 85-102, a p. 99.

[72] V. Russo, *Storia delle razze bovine*, in *Terre e buoi*, cit., pp. 103-120, a p. 112.

[73] G. Ballarini, *Il «male necessario» e l'azione veterinaria a Parma nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Terre e buoi*, cit., pp. 135-154.

[74] M. Paterlini, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, cit., pp. 109-134, a p. 109.

Come Bizzozzero a Parma, cosí Antonio Zanelli a Reggio Emilia, divenuto direttore della Regia Scuola di zootecnia e caseificio, avvia un lavoro di conversione e riqualificazione genetica importando fin dal 1875 le prime lattifere di razza olandese [75]. La riconversione a latte ha successo man mano che la crisi agraria deprime i redditi provenienti dalla cerealicoltura. L'ambiente a cui sono diretti gli stimoli al cambiamento si mostra peraltro molto ricettivo. Nota Paterlini:

> La proprietà del bestiame è il piú potente stimolo dell'imprenditorialità contadina: la stalla non porta al mercato solo il coltivatore diretto possidente, o il capitalista non coltivatore o l'affittuario, ma anche i piccoli conduttori proprietari o mezzadri che possono, possedendo le lattifere, intervenire in prima persona sul mercato, per quanto stretto fosse [76].

7. Tra gli elementi emergenti nella società rurale emiliano-romagnola dopo le dure sollecitazioni della crisi agraria dobbiamo annoverare non solo il maturare della coscienza di classe e delle prime vere esperienze di lotta del proletariato rurale, di cui i moti degli anni 1882-85 sono la prima manifestazione, ma anche alcune significative evoluzioni nella composizione e negli orientamenti del fronte padronale. Non è il caso di passare in rassegna l'ormai ricca produzione storiografica sulle vicende del movimento contadino emiliano, sui suoi uomini e sulle sue organizzazioni di lotta, politiche ed economiche, dalle leghe alle Camere del lavoro, alle Case del popolo, alle cooperative di consumo e di produzione, alle affittanze collettive, alle società di braccianti. Rientra invece tra gli scopi assegnati a queste note dare conto di alcune recenti linee di ricerca sulle classi agrarie emiliane e padane, non solo e non tanto perché le «campagne emiliane» sono la risultante di una forte dialettica e di uno storico antagonismo fra classi contadine e classi padronali, ma anche perché è giunto il momento di osservare gli «agrari» a distanza piú ravvicinata di quanto non si sia fatto finora, cercando di cogliere impulsi, motivazioni, idee, consensi e lacerazioni in questo vasto fronte sociale, che non può essere considerato né monolitico né indifferenziato [77].

[75] F. Cafasi, *Antonio Zanelli, la scuola di zootecnia e caseificio di Reggio Emilia, 1879-1979*, Reggio Emilia, 1980, e, *La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XVI (1976), n. 2.

[76] Paterlini, *Prime forme di zootecnia*, cit., pp. 119-120.

[77] Una sollecitazione ad approfondire l'analisi circa la collocazione delle *élites* agrarie nelle fasi di passaggio all'industrializzazione o nei processi di «modernizzazione» ci viene dal rinnovato interesse della storia sociale per le classi agrarie e per la loro tendenziale coesione che si esprime di norma con posizioni conservatrici. Basterà accennare di sfuggita al lavoro svolto dagli esponenti della *Neue Sozialgeschichte* in Germania, che hanno inteso ricercare negli interessi agrari colpiti dalla

La ricerca di Ignazio Masulli sul bolognese, qualificato come «zona nevralgica della conflittualità sociale e dello scontro politico nei successivi passaggi della storia nazionale»[78], individua nell'insieme dei fenomeni e dei processi di trasformazione che investono la società bolognese nei decenni a cavallo del secolo l'origine del brusco crollo che subisce l'egemonia delle classi dominanti della piú grande città emiliana, e delle classi agrarie in prima fila.

Con la ripresa della produzione e dei redditi agricoli dopo la crisi di fine secolo si rimettono in movimento le diverse forze sociali operanti nell'agricoltura bolognese. In particolare, spicca per combattività il ceto degli affittuari capitalisti, degli amministratori e direttori delle grandi aziende agricole condotte in economia. Figure di imprenditori agricoli come Antonio Bonora, affittuario del Ducato di Galliera (2100 ha) e di altre terre; come Alfredo Benni, affittuario di diverse tenute, tra cui la tenuta di Mezzolara (2000 ha); come Ignazio Benelli che riesce nel 1894 ad acquistare — in piena crisi agraria — la tenuta di Portonovo di 2400 ettari; come Augusto Lenzi, Vittorio Venturi e altri affittuari che conducono le terre dell'antica nobiltà senatoria bolognese sono il segno del prorompere di nuove classi agrarie, dell'emergere di quei «costruttori di terre» che osano compiere le conversioni colturali imposte dalla crisi dei prezzi. Sono costoro a introdurre la risaia avvicendata là dove prima era risaia stabile, aumentando fortemente la produttività e facendo entrare in rotazione le foraggere, di cui per tutto l'Ottocento l'agricoltura bolognese aveva avuto disperato bisogno. Sono costoro che iniziano a bonificare le terre paludose man mano che l'introduzione dei concimi chimici riduce il fabbisogno di strame di valle per la coltura della canapa[79]. L'ascesa di un'agguerrita borghesia agraria fino ai gangli del potere economico e politico locale bolognese, soprattutto nelle banche, nei consorzi di bonifica e

crisi e nel conservatorismo rurale un fertile terreno di impianto delle ideologie nazionaliste e fasciste. V. ad esempio H.J. Puhle, *Von der Agrarkrise zum Praefaschismus. Thesen zum Stellenwert der agrarischen Interessenverbände in der deutschen Politik am Ende des 19. Jahrhunderts*, Wiesbaden, 1972; e, dello stesso autore, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservatismus im Wilhelminischen Reich (1983-1914). Ein Beitrag zur Analyse des Nationalismus in Deutschland am Beispiel des Bundes der Landwirte und der Deutsch-Konservativen Partei*, Bonn-Bad Godesberg, 1975[2]. Su queste ed altre opere di Puhle e degli storici tedeschi cfr. G. Corni, *La «Neue Sozialgeschichte» nel recente dibattito storiografico tedesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III, 1977, pp. 513-539, e, *L'agricoltura nella repubblica di Weimar*, in «Studi storici», XX (1979), n. 3, pp. 525-545; D. Conte, *Fascismo, stato e rivoluzione nella «Neue Sozialgeschichte»*, in «Studi storici», XX (1979), n. 1, pp. 75-89.

[78] I. Masulli, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel Bolognese (1880-1914)*, Bologna, 1980, p. 6.

[79] *Ibidem*, pp. 176-188. Un quadro efficace della nuova piú avanzata organizzazione dell'agricoltura bolognese è l'opera di L. Zerbini, *Illustrazione delle principali aziende agrarie nel Bolognese*, Bologna, 1913, a cui attingono sia I. Masulli sia A. Bignardi (*Costruttori di terre*, cit.).

nei consorzi agrari è in grado di disegnare in pochi anni una nuova organizzazione del potere, non solo nelle campagne ma nella stessa città.

Anche Pier Paolo D'Attorre si è proposto di definire con specifiche indagini e con maggiore precisione i lineamenti di questo ceto emergente di imprenditori agricoli nel quadro di una «riconsiderazione di lungo periodo del conservatorismo agrario padano»[80] e in vista della definizione del peculiare rapporto che andrà instaurandosi tra agrari e fascismo proprio nelle campagne bolognesi. La saldatura degli anni Venti tra agrari e fascismo — è questa l'ipotesi di ricerca su cui si muove D'Attorre — sarebbe cosí frutto

> del nuovo protagonismo politico di componenti padronali, decise ad un superamento del modello di rappresentanza liberale, a favore di nuovi paradigmi dell'azione politica nella società di massa. Non si tratta di componenti «residuali» o arretrate, rispetto alle trasformazioni capitalistiche dell'agricoltura, ma anzi dei principali promotori di rapporti sociali moderni nelle campagne[81].

Sostanzialmente divergente, rispetto alle considerazioni di Masulli, è cosí il giudizio sulla collocazione di questi *homines novi* nel processo di modernizzazione delle campagne. Questo ceto di affittuari e di «costruttori di terre» manifesterebbe infatti un'accentuata «dipendenza ideologica» dal modello aristocratico e addirittura un poco originale allineamento al «senso comune aristocratico», mentre l'unico fattore capace di stimolare un'apprezzabile consapevolezza di ceto sarebbe l'antitesi al movimento operaio[82].

Dopo il fallimento di un programma agrario e di un agrarismo organizzato attorno ad un blocco dei produttori, molti tra i costruttori di terre finiranno in prima fila tra i distruttori di leghe bracciantili e tra i promotori di un vero e proprio fascismo agrario[83].

Agli agrari bolognesi aveva dedicato un ricco capitolo, qualche anno prima, anche Maria Malatesta nella sua monografia sul quotidiano locale «Il Resto del Carlino», foglio di orientamento democratico fino al mo-

[80] P.P. D'Attorre, *Conservatorismo agrario e fascismo negli anni Venti. Linee di ricerca sull'area padana*, in «Italia contemporanea», n. 151/152, settembre 1983, pp. 41-63; e, ancora dello stesso autore, *Ceto padronale e classi lavoratrici. Due situazioni a confronto: Lombardia ed Emilia*, in *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano, 1983, pp. 107-179.

[81] P.P. D'Attorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, a cura di L. Casali, Bologna, 1982, pp. 115-169, a p. 115. Cfr. anche D. Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra*, in «Studi storici», XIV (1973), n. 2, pp. 404-429; A. Cardoza, *Agrarian Elites and Italian Fascism. The Province of Bologna (1901-1926)*, Princeton, 1982.

[82] D'Attorre, *Gli agrari bolognesi*, cit., p. 118.

[83] *Ibidem*, p. 146.

mento in cui passerà, nel 1909, sotto il diretto controllo degli agrari e degli industriali zuccherieri e meccanici[84].

Nelle mani della Federazione interprovinciale agraria e dei potenti gruppi saccariferi il giornale diviene cosí strumento di propaganda e di sostegno degli interessi «di una classe dirigente in crisi che il processo di industrializzazione stava emarginando e che, in un complicato e contraddittorio rapporto con i governi nazionali, cercava di riconquistare il potere politico perduto e di imporre nuovamente il proprio comando sull'economia del Paese nel tentativo di rinverdire un passato nel quale era stata realmente classe egemone»[85].

Malatesta rileva una originaria differenziazione degli agrari bolognesi in due gruppi. Il primo, espressione della vecchia proprietà terriera, si raccoglieva attorno alla Società agraria, sodalizio di derivazione napoleonica[86]; il secondo, costituito da esponenti della piú giovane borghesia agraria e dal ceto emergente degli affittuari, faceva capo al Comizio Agrario e puntava apertamente allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

Con la crisi agraria i due gruppi di interessi agricoli finiscono per trovarsi su un terreno di aperto scontro sul tema cruciale del ruolo che l'agricoltura bolognese dovrà assegnare alla mezzadria[87]. Un'altra divergenza, molto meno accademica, si apre fra proprietari da un lato ed affittuari dall'altro a proposito del livello dei canoni di affitto, ritenuti dai secondi insopportabili in una fase di grave caduta dei prezzi agricoli.

La discussione sull'introduzione del dazio sul grano, a partire dal 1885 segna in generale la graduale sconfitta delle posizioni liberiste e, in particolare, la sostanziale unificazione degli interessi agrari bolognesi sulle posizioni dei fautori dello sviluppo capitalistico sorretto dal protezionismo[88].

Dopo l'ondata di agitazioni contadine del 1901 e dopo la costituzione della Federterra, l'idea dell'unità delle forze padronali avanza rapidamente in tutta l'Emilia-Romagna. Marcatamente resistenziale fino al 1906, l'organizzazione degli agrari bolognesi si adegua al piú dinamico ed accentrato modello organizzativo parmense[89], che nel 1908 riesce vitto-

[84] M. Malatesta, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978; si vedano della stessa autrice, sia *Crisi agraria e conflitti di interesse: proprietari ed affittuari in Valle Padana*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, cit., pp. 251-274; sia, *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in «Passato e presente», n. 8, maggio-agosto 1985, pp. 71-101.

[85] Malatesta, *Il Resto del Carlino*, cit., p. 8.

[86] M. Bartolotti, *La Società Agraria di Bologna dalla sua fondazione al 1860*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 77-99.

[87] Malatesta, *Il Resto del Carlino*, cit., pp. 205-206.

[88] *Ibidem*, pp. 211-212.

[89] *Ibidem*, p. 241.

rioso sul campo contro i contadini dopo lunghe settimane di scioperi e di tensioni sociali. Sotto la guida decisa di Lino Carrara gli agrari parmensi puntano ad una riscossa che deve essere economica e politica al contempo. È questa stessa linea che risulta vincente nel bolognese, anche se la intransigenza padronale non basterà a trasformare l'Associazione agraria in un vero e proprio partito politico[90].

Interessanti e documentate ricostruzioni del ruolo e della collocazione degli agrari parmensi nello scontro di classe delle campagne ci vengono da opere che, in tempi recenti, si sono occupate di figure e momenti del movimento contadino e socialista. Oltre alla breve ma efficace rappresentazione del mondo agrario parmense dopo l'Unità che ci ha dato Valerio Cervetti nel suo saggio dedicato al bracciante parmense[91], dobbiamo ricordare i lavori di Massimo Giuffredi su Luigi Musini[92] e di Umberto Sereni sullo sciopero agrario del 1908[93].

In un'indagine di ampio respiro su Luigi Musini, figura di rilievo del movimento socialista e contadino emiliano e padano dopo l'Unità, Giuffredi coglie con precisione e dettaglio i connotati economici e sociali delle campagne di Parma, nelle quali va affermandosi un gruppo di intraprendenti affittuari che rappresentano «materialmente e psicologicamente una parte significativa della nuova borghesia agraria»[94]. Nelle prime agitazioni contadine del 1885 le rivendicazioni degli scioperanti trovano proprio in costoro una resistenza molto piú dura che non nei tradizionali ceti proprietari. Buona parte di questo ceto di affittuari si trasformerà di lí a poco in proprietari, mantenendo tuttavia l'originaria intransigenza di fronte alle rivendicazioni del proletariato rurale.

La prova di forza decisiva di queste nuove classi agrarie portatrici delle innovazioni colturali, della meccanizzazione e dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura avviene nel 1908, esattamente un anno dopo che Lino Carrara aveva preso le redini dell'Associazione agraria parmense e dopo che nel maggio 1907 si era avuta l'ultima grande offensiva delle organizzazioni dei lavoratori agricoli per il salario e per l'occupazione[95],

[90] *Ibidem*, p. 251.

[91] V. Cervetti, *Il bracciante parmense dall'Unità all'età giolittiana*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna*, cit., pp. 109-146, alle pp. 123-132.

[92] M. Giuffredi, *Dopo il Risorgimento. Luigi Musini e il primo socialismo nelle campagne parmensi*, Fidenza, s.d. (Comune di Fidenza, Assessorato alla cultura).

[93] U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in Comune di Parma, *Lo sciopero agrario del 1980: un problema storico*, Atti del convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978, a cura di V. Cervetti, Parma, 1984. Dello stesso Sereni si vedano altri validi contributi tra cui, *Camera del Lavoro, Agraria e ceti medi a Parma nell'età giolittiana*, Parma, 1975; *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, 1977.

[94] M. Giuffredi, *Dopo il Risorgimento*, cit., p. 59.

[95] Sullo sciopero del 1907 A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, 1976, pp. 369-371.

conclusasi con la vittoria clamorosa di questi ultimi su di un padronato agrario diviso e colto di sorpresa [96].

Sotto la guida di Carrara, che non esita ad obbligare gli aderenti all'Agraria a sottoscrivere cambiali in bianco del valore pari a quello dell'intero raccolto per vincolarli ad una solidarietà assoluta in caso di scontro, la coesione del fronte borghese si rafforza rapidamente e nel breve volgere di pochi mesi conduce gli agrari a cercare lo scontro risolutore [97]. Ai lavoratori non resta altra alternativa che una lotta decisa per respingere l'attacco degli agrari. Secondo Umberto Sereni, la lotta agraria del 1908 «era resa necessaria per la difesa delle conquiste raggiunte l'anno innanzi, quando insieme ai vantaggi salariali avevano acquisito il valore dell'affermazione di un loro diritto alla vita e alla storia, che adesso gli agrari intendevano cancellare» [98].

Ma la lotta non poteva che esprimere anche un carattere offensivo, in quanto si proponeva di «affermare nelle campagne la presenza di un potere antagonistico rispetto a quello dei proprietari e sufficientemente forte da imporre una diversa considerazione del ruolo dei lavoratori» [99].

Il comportamento degli agrari parmensi nelle durissime lotte del 1908, con il ricorso a squadre di giovani borghesi reclutati per il lavoro «volontario» nei campi e nelle stalle, con le provocazioni che si ripeterono ad opera di costoro per «condurre il conflitto fuori della legalità e creare un problema di ordine pubblico, per dare motivo alle autorità di intervenire e di spezzare lo sciopero» [100], è stato non a torto considerato anticipatore di quello che porterà all'avvento del fascismo nel dopoguerra.

L'insuccesso dello sciopero, secondo Sereni, non aveva tuttavia il carattere di una disastrosa sconfitta del movimento. Proprio perché la lotta del 1908 aveva assunto rilievo nazionale ed internazionale, i lavoratori agricoli avevano potuto trovare un riparo dagli assalti degli agrari proprio nel giolittismo, cioè in una strategia politica che era fondata su un equilibrio di forze e che per la conservazione di questo equilibrio doveva porsi come freno all'affermazione piena della linea degli agrari parmensi.

Ma i tempi della rivincita degli agrari emiliani non erano lontani.

[96] U. Sereni, *Lo sciopero di Parma*, cit., pp. 22-29. Sullo sciopero parmense del 1908, oltre agli atti del convegno del 1978 raccolti in *Lo sciopero agrario del 1908*, cit., cfr. *Lo sciopero agrario del 1908*, a cura di V. Cervetti, D. Salsi, U. Sereni, Parma, 1978, con relativa bibliografia e P. Bonardi, *I cattolici parmensi e lo sciopero agricolo del 1908*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVI (1981), fasc. 1; U. Balestrazzi, *Lo sciopero parmense del 1908 nel ricordo e nelle considerazioni di un vecchio sindacalista*, in «Movimento operaio e socialista», a. XI, n. 1-2, gennaio-giugno, 1965.

[97] Sereni, *Lo sciopero di Parma*, cit., pp. 38 ss.

[98] *Ibidem*, pp. 49-50.

[99] *Ibidem*, p. 50.

[100] *Ibidem*, p. 141.